

## **Realtà personale e paradigmi scientifici**

di Gennaro Iorio  
Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica  
Università degli Studi di Salerno

### **1 Introduzione**

L'intento di questa comunicazione è quello di offrire un contributo nella direzione di una sociologia che ritrovi il senso dell'umano nella lettura del sociale. Questo contributo, offerto in termini di orizzonte ipotetico, evidenzia la relazione tra l'elaborazione di una teoria, un paradigma interpretativo e il rapporto con la 'realtà personale' del teorico. Un tassello dell'edificio di una rifondazione di un paradigma interpretativo del sociale più umano, ha spesso ignorato la persona dell'intellettuale e la sua vita quotidiana.

Utilizzeremo gli strumenti interpretativi della sociologia della conoscenza che ha evidenziato il rapporto di reciproca influenza tra la dimensione riflessiva e la dimensione storica, o anche tra la prima e i modelli culturali utilizzati o che li hanno preceduti. In particolare riprenderemo il lavoro di Alvin Gouldner (1920-1980) sulla 'sociologia riflessiva' e dello storico della scienza Thomas Khun (1922-1966), di cui Gouldner fu profondo conoscitore, per trovare le chiavi interpretative e la tradizione alla nostra tesi.

L'obiettivo finale è quello di individuare percorsi per un programma di ricerca e di elaborazione teorica, a partire proprio dal riconoscimento della realtà personale di chi è immerso in questa esperienza e ritrovare un nuovo senso sociologico.

### **2 L'ipotesi teorica: la rilevanza della realtà personale del teorico**

La sociologia della conoscenza ha evidenziato che qualsiasi affermazione riguardante il mondo sociale ha conseguenze che possono essere prese in considerazione anche prescindendo dalla sua validità sotto il profilo intellettuale. Quando molti 'scienziati' affermano che una teoria sociale dovrebbe essere valutata in termini dei propri criteri autonomi, si compie una scelta di valori che non può essere giustificata sulla base di considerazioni puramente scientifiche. Essa dipende da postulati aprioristici e non scientifici relativi allo scopo che deve avere la scienza. Con questa affermazione non si vuole certo negare che la teoria ha un proprio ambito di autonomia, o che la sua validità dipenda dalle potenziali conseguenze ideologiche o sociali di un sistema intellettuale. Ma d'altro canto l'analisi critica deve riconoscere che un sistema intellettuale è sempre stato giudicato non solo valutando la verità o falsità delle sue proposizioni, ma anche sulla base delle implicazioni ideologiche e delle sue conseguenze sociali.

Dice Gouldner: 'Indipendentemente da ciò che 'dovrebbe essere' la teoria affonda le sue radici nell'esperienza del teorico. Una teoria viene vista e percepita come valida dalla comunità scientifica nella misura in cui coloro che offrono la teoria e chi l'ascoltano hanno esperienze comuni e condividono sentimenti che scaturiscono da questa esperienza' (Gouldner, 1980, p.18; ed or.1970).

Pertanto la dimensione personale, l'esperienza di vita del teorico è essenziale all'affermarsi di un paradigma teorico, quanto la dimensione analitica e la produzione di prove empiriche. Ogni teoria sociale si basa su assunti di campo non esplicitati, su una certa gamma di sentimenti e di esperienze del teorico, su una dimensione consensuale di una comunità scientifica. Questi elementi formano ciò che Gouldner definiva la 'infrastruttura' di una teoria. Alcune teorie sociali sono adatte a certe infrastrutture, ma non ad altre. Le teorie sociali mutano quando nasce una contraddizione, un conflitto tra 'infrastruttura' e teoria: 'Le teorie possono essere elaborate con metodi formali o

tecnici e questo fa sì che perdano contatto con l'infrastruttura che era un tempo alla loro base, o che addirittura si trovino in contrasto con essa. In secondo luogo, la stessa infrastruttura può mutare radicalmente in conseguenza dei mutamenti nella più vasta società col risultato che la teoria consolidata comincia a sembrare irrilevante, anche se non vi è alcuna nuova prova che le tolga validità' (ibidem, p.590).

Questo elemento dell'influenza dei fattori extrascientifici nella costituzione, valutazione e accettazione di un paradigma è presente anche negli scritti di Thomas Kuhn. Dice Kuhn: 'i valori ... contribuiscono in misura notevole a dare un senso della comunità agli studiosi delle scienze naturali nel loro complesso' (Kuhn, 1999, p.223; ed. or. 1966). Kuhn nel poscritto del 1969, si rammarica per aver posto scarsa attenzione a questo elemento nelle sue riflessioni del 1962 sulla *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Ciò che è ancora degno di evidenza è che per Kuhn i valori, le credenze condivise, la personalità e la biografia individuale degli scienziati sono 'costitutive della scienza' (ibidem, p.224). Il modo in cui uno scienziato interpreta la realtà dipende dagli assunti della comunità scientifica dei suoi tempi, e questi, a loro volta, sono influenzati da altre forze sociali. Ciò che vediamo nel mondo non dipende soltanto da ciò che cerchiamo, ma da ciò che ci ha insegnato a scoprire la nostra comunità scientifica e la preparazione precedente. Questi elementi extrascientifici sono essenziali alla scienza perché vanno applicati per riconoscere le 'anomalie' di un paradigma per rispondere alle 'crisi' di una spiegazione o per abbracciare nuovi paradigmi e dar vita alle 'rivoluzioni scientifiche'.

Da questi due riferimenti possiamo trarre la conclusione, argomentata da Gouldner e Kuhn, che per l'affermazione di un paradigma scientifico concorrono sia elementi 'teorici' che 'extrateorici' (preferiamo questa distinzione, anche se Kuhn ritiene la dimensione valoriale dello scienziato sia 'costitutiva della scienza'). I primi riguardano i criteri di verità, validità, attendibilità delle metodologie e procedure per produrre dati empirici, di coerenza logica dei concetti e delle proposizioni teoriche ecc.; i secondi riguardano i postulati non esplicitati ma sempre presenti: la 'visione dell'uomo', le opzioni ideologiche, gli effetti sociali, i sentimenti, i valori, la realtà comunitaria in cui vive il teorico. Gli intellettuali, inoltre, debbono focalizzare il loro essere presenti nel tempo e nello spazio: i gruppi che frequentano, l'ambiente professionale e familiare, insomma la loro pratica di vita quotidiana.

Senza questa dimensione sociologica della conoscenza, l'intrapresa scientifica rimane ad un livello di consapevolezza sicuramente meno efficace sul piano della conoscenza. Una sociologia attenta ai teorici in quanto persone, deve abituarci a considerare 'le nostre credenze di scienziati allo stesso modo in cui consideriamo quelle degli altri'. Allora è condivisibile il rifiuto di Gouldner quando osserva che i sociologi debbono abbandonare la posizione morale secondo la quale essi lavorano e vivono alla ricerca della verità fondata su logica e prove empiriche, mentre gli altri credono per necessità.

Questo elemento ci permette di riconoscere un dato empirico: che la persona anche quando svolge il suo lavoro specifico di scienziato non si congeda dalle sue altre dimensioni. Un lavoro scientifico che tende all'oggettività non può prescindere dal considerare tutte le dimensioni che concorrono alla sua definizione e soprattutto alla consapevolezza dell'influenza personale e comunitaria.

### **3 Il caso di Talcott Parsons e il paradigma struttural-funzionalista**

Un caso empirico di relazione tra la persona del teorico, la realtà storica e la teoria sociale è dato dal caso del paradigma struttural-funzionalista di Parsons, uno degli ultimi tentativi di costruire una teoria onnicomprensiva. Questa relazione spiega sia l'ascesa, sia la caduta e l'evoluzione di quel paradigma.

La teoria struttural-funzionalista di Parsons è sorta negli Stati Uniti durante la Grande Depressione degli anni Trenta. La contrapposizione tra una teoria massimamente astratta e tecnica sembra confermare la plausibilità di uno sforzo teorico che non tiene conto dell'influenza della società. dell'epoca (Gouldner, op. cit., pp.501-44).

Innanzitutto quel paradigma risente dell'ambiente istituzionale che organizza la vita quotidiana del teorico e nel quale matura. In parte esso è il prodotto del ruolo svolto dall'università nella vita professionale degli intellettuali. L'accademia era un sistema relativamente isolato che proteggeva i suoi membri dalla crisi economica degli anni trenta attraverso il sistema delle fondazioni. Un secondo insieme di fattori si richiamano a meccanismi ecologici, tipici di molte piccole 'città universitarie', che rafforzano la solidarietà sociale dei membri del mondo accademico e il senso di identità corporativa tra gli stessi. Harvard, infatti, non era Chicago o la Columbia, poste direttamente in grandi complessi metropolitani e in rapporto vitale con la città e i suoi emblematici conflitti moderni. Molti studenti provenivano da ceti sociali più umili, e sentivano una contraddizione tra la loro sensibilità sociale, le loro origini e l'ambiente ovattato di Harvard. La struttura dei loro sentimenti subiva la frustrazione tra la realtà del loro successo personale, la promessa contenuta in quanto essere 'harvardiani', e la crisi della società. La teoria dell'equilibrio sistemico di Parsons, però, li metteva al riparo dalla sensazione che avrebbero dovuto fare qualcosa per alleviare le sofferenze, ma di lavorare ad una sociologia nuova, così da potere fornire l'aiuto scientifico di cui la società avrebbe avuto bisogno.

Come la nascita, anche la crisi dello struttural-funzionalismo ha origine nella contraddizione tra sistema concettuale e vita personale dei teorici, scaturita dal divenire consulenti del welfare. Una teoria che attribuisce una particolare enfasi alla capacità del sistema di autocorreggersi, mal si concilia con l'idea che per ristabilire un equilibrio sociale compromesso bisogna ricorrere all'intervento dello stato. Diventa non utile il concetto di interdipendenza funzionale, in quanto per intervenire c'è bisogno di conoscere quali variabili sono determinanti rispetto ad altre per costruire l'ordine sociale. Entra in crisi il concetto di multidimensionalità del mutamento rispetto alla richiesta di riconoscere il ruolo del governo e dello stato una preminenza rispetto agli altri fattori per risolvere i problemi sociali. Infine, lo stato del benessere mette in crisi lo schema volontaristico in favore di una concezione che attribuisce al sottosistema politico la fonte principale di potere e di iniziativa per la stabilizzazione sociale.

#### **4 La sociologia (la scienza) tra tragedia e umanizzazione**

Questo implica che la scienza e gli scienziati, per svolgere autenticamente il loro lavoro, devono riconoscere i 'limiti' delle loro conoscenze e della loro sfera d'azione.

Nella storia della sociologia si sono impiegate diverse strategie per affrontare questo problema del 'limite' della conoscenza scientifica, soprattutto dal punto di vista metodologico. Alcuni hanno cercato di celarlo. William Fielding Ogburn (1886-1959), decano dei sociologi quantitativisti degli Stati Uniti, negli anni Trenta ha elaborato la 'strategia tecnocratica', rivelatasi di grande successo, di concentrare tutti gli sforzi sul perfezionamento delle tecniche statistiche e prendere a modello della metodologia le procedure delle scienze naturali. Secondo quell'approccio la sociologia si sarebbe affrancata da ogni elemento soggettivo di tipo filosofico, o di orientamento di valore più in generale, dalla società e dall'inclinazione personale (Iorio, 2006). Altri, invece, hanno accettato questo limite. Weber, infatti, pensava che la sociologia dovesse definirsi il più possibile secondo il modello delle scienze naturali, ma che, essendo il suo oggetto di studio molto diverso da queste ultime, richiedesse un approccio interpretativo soggettivo. Il *Verstehen* di Weber è la comprensione empatica tipica delle scienze sociali e, fin dove è possibile, le conclusioni tratte dall'interpretazione soggettiva devono essere verificate secondo i canoni del metodo scientifico. La sua strategia del metodo 'idealtipico', non è forse un modo per gestire il senso del limite di una scienza che deve abbandonare l'obiettivo dell'eshaustività e ripiegare su una estrapolazione di un aspetto dal fluire continuo degli eventi, ergerlo a metro di misura e ritornare alla realtà empirica per renderla intelligibile, attraverso l'indicazione della distanza del concetto dalla realtà storico-empirica? E' per questo che Weber ha sottolineato che 'la scienza non consola', cioè non offre soluzioni oggettive tanto certe da assolverci dalla responsabilità delle nostre scelte o di chi è deputato a farle.

Quando la scienza non riconosce questo limite insito nella sua conoscenza, e quando non riconosce che il suo fondamento è anche in 'altro', nei suoi postulati, nei suoi assunti, nei valori del teorico e in ciò che è extra ai canoni scientifici ecc., quando cioè tenta di dire il tutto in una parte, adotta la 'logica di potenza', è foriera di tragedia umana.

Nietzsche (1844-1900) in una pagina densa di simbolicità ci indica l'esigenza che siamo chiamati ad affrontare. Zarathustra, il protagonista del suo famoso romanzo filosofico, è circondato da una turba di storpi, handicappati e mendicanti che gli chiedono di essere guariti, ma egli replica in modo inatteso. La sua esperienza gli ha insegnato che la cosa peggiore per una persona non è che gli possa mancare un occhio od un orecchio, ma di frammentare l'uomo in pezzetti e sceglierne un frammento, una parte e ingigantirla "ideologicamente" fino a farla diventare il tutto. Questo è violenza, perché se una parte, che è in se vera, pretende di essere il tutto, deve extrapolare dal suo campo, occupare tutto lo spazio e quindi eliminare le altre dimensioni che sono altrettanto umane: "Io vedo e ho visto ben di peggio ... : uomini cioè cui manca tutto, se non che hanno una sola cosa di troppo – uomini che hanno nient'altro se non un grande occhio o una grande bocca o un grande ventre o qualcos'altro di grande, - costoro, io li chiamo storpi alla rovescia. E quando venni dalla mia solitudine e per la prima volta passai da questo ponte: non potevo credere agli occhi miei, e guardai, guardai ancora e alla fine dissi: "questo è un orecchio! Un orecchio grande quanto un uomo!". Guardai meglio: e, realmente, sotto l'orecchio si muoveva una coserella piccola e misera e stentata da far pietà. In verità, l'orecchio mostruoso poggiava su di un piccolo esile stelo, - ma lo stelo era un uomo!... Il popolo, tuttavia, mi disse che il grande orecchio era non solo uomo... ma un genio. Io però ... rimasi nella mia convinzione, che cioè si trattasse di uno storpio alla rovescia, che aveva troppo poco di tutto e troppo di una cosa sola" (Nietzsche, 1986, p.169).

La non accettazione del limite, il nascondere o il rimuoverlo ha dato vita ad una serie di tentativi fondati sulla 'logica di potenza' della scienza e della sociologia in particolare, che l'hanno condotta spesso a soluzioni non feconde, dal punto di vista del livello di conoscenza e, in taluni casi, ad esperienze storiche tragiche (cioè di extrapolare una parte e farla diventare tutto della realtà).

Nella storia del pensiero sociologico possiamo ritrovare numerosi esempi di sconfinamento dall'ambito scientifico. Pensiamo alla grandezza di Comte (1798-1857) per aver aperto una riflessione 'positiva' sulla società, ma la tragedia è avvenuta quando ha voluto trasformare la scienza in religione. Pensiamo a Marx (1818-1883) alla sua grandezza per averci mostrato il funzionamento del capitalismo ed i suoi effetti di sfruttamento e alienazione e alla tragedia derivante dall'analisi che tutto derivi dall'economico. Pensiamo all'importanza di Ogburn nell'istituzionalizzazione della sociologia negli Stati Uniti che, se da un lato ha introdotto concretamente l'uso delle tecniche quantitative nell'analisi dei fenomeni sociali, dall'altro si è trasformato in 'ideologo' e tecnologo del potere. Pensiamo a Mannheim (1893-1947), alla sua importanza per aver mostrato come la cultura possa rendere gli uomini più autonomi dal potere, ma il tragico è sopraggiunto quando ha ritenuto che l'intellettuale possa sottrarsi alla responsabilità delle proprie scelte in nome della ingegneria tecnocratica.

Allora come uscire dalla 'tragedia' in cui storicamente la sociologia, la scienza, ma possiamo dire più in generale, la cultura è caduta? La scienza può essere autenticamente se stessa quando sostituisce alla 'logica della potenza' la 'logica del limite'. Quando afferma le sue verità e le riconosce come esito di un percorso interno alla sua logica scientifica, ma anche extrascientifica, da cui non possiamo liberarci. Quando il senso di questo limite lascia ad altre sfere, per esempio, l'impiego più appropriato delle sue verità. Allora è necessario un 'patto epistemologico' di reciprocità con tutte le altre sfere d'azione della persona umana e con tutte le dimensioni conoscitive e culturali, fondato sul riconoscimento del 'limite' proprio. Il limite di ciascuno ci permette il riconoscimento di tutti, lo spazio e l'identità più autentica per ognuno e l'uscita dalla tragedia in cui ci hanno condotto tante verità erte a sistema. L'ambivalenza delle proprie 'verità-limite' può generare paradigmi interpretativi umanizzanti nel senso dell'apertura all'alterità empirica e teorica, dotate sia di determinazione-assolutizzazione, ma, allo stesso tempo, di apertura relazionale con le 'anomalie' e, dunque, con il divenire della storia, a nuove interpretazioni del

sensu dell'esperienza (Crespi et al., 2004, p.120). Insomma l'inclusione del 'senso del limite' mette al riparo l'attività scientifica da un'attenzione autocentrata sui propri criteri e apre lo spazio ad una realtà dialogica e umanizzante.

Dunque dal metodo del 'patto' può nascere un'autentica interdisciplinarietà, un nuovo rapporto con l'epistemologia, la pedagogia, la storia della filosofia, l'antropologia culturale, le scienze politiche e sociali, la filosofia e la politica praticata, oltre che con la vita dell'intellettuale.

## **5 Possibili linee di ricerca**

Allora il nostro lavoro, il nostro tentativo di lavorare in termini di ipotesi ad un nuovo paradigma sociale, nasce proprio dalla nostra comune esperienza in quanto comunità di soggetti che studiano, lavorano e vivono in un tempo storico, con propri riferimenti valoriali e assunti campo, che hanno il desiderio di formare una presenza attiva, al fine di costruire una società più libera, eguale e fraterna, più consapevole delle proprie contraddizioni. Dunque dalla consapevolezza del limite, nasce una spinta nuova alla ricerca sociale.

Una prima pista riguarda il 'rapporto' con i classici, con coloro che ci hanno preceduto nella ricerca e nella speranza di migliorare il mondo esistente. Qui deve innestarsi un nuovo rapporto con la tradizione classica, fondato sul sentimento di gratitudine verso il loro lavoro, in quanto sono stati i veri costruttori della disciplina. Pensiamo a Durkheim, a Marx, a Weber, a Simmel, solo per ricordarne qualcuno. Soprattutto di apprezzare i loro drammi, gli interrogativi a cui sono stati chiamati, le loro aspirazioni, cioè di riconoscerli come persone, prima che come scienziati sociali. Questo ovviamente non ci esime dalla critica e dalla separazione di ciò che è 'vero' dal 'falso' e di far tesoro dei loro errori scientifici. Senza discernimento critico non avremmo scienza che è nata con la critica. Senza la critica faremmo esercizio di adulazione reciproca, che con la scienza autentica non ha nulla a che fare.

Un primo elemento di critica verso l'esperienza personale dei classici riguarda il carattere euroatlantico che ha caratterizzato la sociologia nella sua fondazione. La nascita della sociologia e la collocazione geografica ci mostra come essa sia un fenomeno che ha origine in Europa occidentale e negli Stati Uniti a cavallo tra i secoli XIX e XX. Il contesto storico attuale è caratterizzato, invece, da processi di globalizzazione. Cresce l'interdipendenza tra le aree geografiche e sono possibili nuove relazioni sociali stabili che prescindono dal contesto territoriale, grazie anche alle nuove tecnologie digitali. La mobilità umana e la circolazione delle idee ha raggiunto intensità sconosciute. Se guardiamo ai movimenti legati al lavoro esso va dalle 'periferie' ai vari centri del mondo. Se guardiamo ai movimenti turistici, invece, il senso va al contrario. Ma se guardiamo al lessico sociologico possiamo notare parole-chiavi differenti: l'Africa è caratterizzata dal tema dello sviluppo, l'America Latina dal tema della giustizia, l'Oriente dal tema del dialogo interculturale ecc. Questo elemento pone per la prima volta delle domande inedite e soprattutto ci obbliga ad aprirci, nello sforzo di costruire un paradigma nuovo, ad altre Realtà Personali, di teorici che guardano alle questioni dell'umanità da prospettive e sensibilità differenti e non più solo euroatlantiche. Quello che abbiamo bisogno è una comunità scientifica autenticamente transnazionale e globale, vitale, e non solo per esigenze di valutazione accademico-finanziaria.

Un secondo elemento che ci distingue dai classici e forgia le nostre realtà personali e comunitarie riguarda il carattere non più nazionale della sociologia. Norbert Elias (1897-1977) ha affermato che l'orientamento della sociologia ha come suo proprio centro la nazione e si trova ad osservare che 'gli stessi sociologi del XX secolo quando parlano di società non hanno più in mente come i loro predecessori una 'società borghese' o una 'società umana' al di là degli stati, ma sempre più l'ideale un po' rarefatto di uno stato nazionale' (Elias, 1982, p.65, ed. or. 1969). Il giudizio di Elias coglie bene le scelte nazionalistiche operate da Durkheim e Simmel in occasione della prima guerra mondiale, nonostante le loro teorie sociali avessero elementi che andassero oltre la nazione. Ma è soprattutto il romanticismo tedesco a mettere in luce il *Volksgeist*, la cultura nazionale quale determinante sociale che agiva sulle istituzioni politiche: gli usi, i valori, i costumi e le tradizioni, la

lingua di un popolo ne forgiavano poi le sue istituzioni complessive. Tutta la teoria sociologica elaborata da Simmel, Tönnies e Weber ha individuato nel romanticismo il luogo di origine della sociologia tedesca. La sociologia attuale, invece, non può prescindere dai caratteri di transnazionalità della vita sociale e, quindi, dalla conoscenza positiva delle sfide che ne minacciano la sua sopravvivenza. La globalizzazione ha portato con sé una riduzione del ruolo degli stati nazionali, o quanto meno una sua ridefinizione. Come qualcuno ha detto essi sono troppo grandi per le piccole cose e troppo piccoli per le grandi cose. Sempre più spesso si assiste alla devoluzione di poteri verso le organizzazioni sopranazionali da un lato, e verso le realtà locali e regionali, dall'altro. Questi elementi ci portano a ripensare il concetto di società inteso come insediamento territorialmente circoscritto al territorio nazionale e ad optare per un concetto di società più fondata sull'aspetto relazionale e di senso dell'azione sociale.

Un terzo elemento che distingue le nostre realtà personali dai classici e apre piste di riflessione inedite, riguarda il protagonismo del genio femminile nel processo di costruzione teorica. La sociologia fin dal suo nascere è stata declinata al maschile. Se esaminiamo la riflessione teorica ed empirica della sociologia nella sua fase classica in Europa e in quella della istituzionalizzazione accademica nel contesto degli Stati Uniti, notiamo una esclusione totale delle donne. Possiamo dire che c'è un'invisibilità femminile in sociologia. Questo elemento ha introdotto distorsioni interpretative della realtà sociale: le teorie hanno infatti applicato alla realtà femminile generalizzazioni empiriche ricavate dall'analisi di fenomeni osservati in soggetti maschili (Gallino, 1978, pp. 267-8). A questo proposito sono interessanti gli studi di Barbara Laslett (1990, 1991, 1992) su William Fielding Ogburn, un protagonista della seconda generazione dei sociologi statunitensi. Laslett evidenzia come il genere sia stata una variabile fondamentale nel conferire una forma organizzativa e un contenuto programmatico nella storia delle scienze sociali americana. Nello specifico poi, l'esclusione del femminile è stata la causa dell'affermazione della sociologia scienziata, oggettivista e quantofrenica degli anni Trenta e Quaranta che si è imposta negli Stati Uniti e in Occidente. Oggi, pertanto, una comunità scientifica sociologica non può prescindere da studiosi e dal loro apporto biografico, dai contributi tipici all'agire sociale femminile e dalla comprensione più ampia di ciò che è e fa l'essere umano.

Una quarta pista di ricerca riguarda una domanda che ha attraversato la migliore sociologia classica, ma non solo. È la domanda della modernità che è ancora lì alla ricerca di una risposta storica soddisfacente e riguarda il rapporto tra due entità determinate, due entità discrete: la persona e la società. Questo è il problema morale, politico e sociologico che attende ancora una elaborazione teorica soddisfacente. Come armonizzare la libertà personale e l'ordine sociale? Come assicurare al tempo stesso la libertà personale e la solidarietà collettiva? In che termini è possibile parlare di società in quanto realtà distinta dalle sue componenti individuali, ma senza che nessuno dei due poli dell'individualismo metodologico o dell'olismo strutturalista, prevalga sull'altro? I teorici classici hanno vissuto in un tempo, tra due rivoluzioni: quella francese e quella bolscevica. Non dobbiamo meravigliarci se il loro sforzo teorico migliore è maturato nella direzione della ricerca del controllo delle 'irrazionalità' individuali sacrificate ad un ordine socialmente costruito. E tuttavia sappiamo che questo sforzo ha contribuito a de-umanizzare la sociologia (Donati, 2006). Oggi, invece, le nostre realtà personali si devono confrontare più che con il caos e la violenza immediata, con la diversità sociale e culturale, interpretata come 'liquidità' istituzionale (Baumann). Un nuovo paradigma deve essere capace di interpretare sia i processi di produzione di unità, sia quelli di produzione di differenze tra i membri della società, i codici dell'azione e della comunicazione comuni agli attori sociali e la persistenza o la riproduzione di differenze che essi rendono possibile.

## **6 Conclusione**

Tutte le fallacie teoriche richiamate hanno un elemento comune: la costruzione della teoria sociologica moderna era alla ricerca della omogeneità, della tipicità, di ciò che è ricorrente

(nazionalistica, eurocentrica, maschile, post-rivoluzionaria). Dunque un pensiero 'tragico' nel senso di Nietzsche, cioè di assolutizzazione di un elemento di verità imposto secondo una 'logica di potenza'. Una radice di quella teorizzazione è da rintracciare nella 'infrastruttura' delle persone e delle comunità degli intellettuali. La sfida di un paradigma umanizzante la sociologia è di uscire da verità tragiche. Innanzitutto attraverso il riconoscimento dell'umanità dei teorici in quanto persone. Da questo riconoscimento deriva un'indicazione di 'metodo' nel pensare un paradigma fondato sul 'senso del limite' delle proprie acquisizioni. Il limite però che non è un meno, ma una conoscenza più consapevole dei meccanismi di costruzione scientifica dei paradigmi, che nel momento in cui lo si identifica si acquisisce un'indicazione nuova sulla direzione del lavoro sociologico da intraprendere.

Questa coscienza ci offre anche una 'immaginazione sociologica' nuova presente nel 'patto' di riconoscimento reciproco delle molteplici verità-limite insite in ogni formalizzazione scientifico-culturale. Tale 'patto epistemologico' ci consente di tenere alta la tensione verso la determinazione-assolutizzazione tipica di ogni teoria, ma anche l'apertura al divenire.

Il 'patto epistemologico' consente agli intellettuali un impegno verso la redenzione in senso adorniano, dunque di umanizzazione del loro lavoro, e, dall'altra, una capacità di elaborazione riflessiva dell'esperienza storica, dei valori e delle pratiche di vita culturale nonché una pragmatica gestione delle contraddizioni presenti.

## Riferimenti bibliografici

Adorno T.W., 1979, *Minima moralia*, Einaudi, Torino; ed. or., 1951.

Crespi F., Jedlowski P. e Rauty R., 2004, *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Laterza, Bari

Donati P., 2006 21 ottobre, *Persona, società civile e istituzioni sociali*, Relazione all'Assemblea SPE, Roma, Istituto Luigi Sturzo

Gallino L., 1978, *Sociologia della donna*, in *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino

Gouldner A.W., 1980, *La crisi della sociologia*, Il Mulino, Bologna; ed. or. 1970

Elias N., 1982, *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna; ed. or. 1969.

Kuhn T.S., 2003, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, ed. or. 1962.

Iorio G., 2006, *Introduzione*, in Ogburn W.F., *Tecnologia e mutamento sociale*, Armando, Roma

Laslett B., 1990, *Unfeeling Knowledge: Emotion and Objectivity in the History of Sociology*, *Sociological Forum*, Vol. 5, n.3, pp.413-433

- 1991, *Biography as Historical Sociology: The Case of William Fielding Ogburn*, *Theory and Society*, Vol. 20, n.4, pp.511-38

- 1992, *Gender in/and Social Science History*, *Social Science History*, Vol. 6, n.2, pp. 177-95

Nietsche F., 1986, *Così parlò Zarathustra*, CDE, Milano